



## SANTA MESSA GIORNATA DEL MALATO

11 febbraio 2026

OMELIA

*Una parola  
ci libera di tutto il peso e il dolore della vita:  
quella parola è amore.  
(Sofocle)*

Carissimi fratelli e sorelle,

tante volte viene da chiederci che cos'è la vera luce e di quale luce si parla oggi in questa celebrazione?

Quando il dolore, la malattia, l'esperienza del limite e della fragilità ci fanno precipitare nell'oscurità più densa, nel buio più nero, dunque nelle tenebre della morte che ci minaccia e ci angoschia, quale luce ci può illuminare? Abbiamo appena ascoltato nel versetto alleluiatico: «Io sono la luce del mondo, dice il Signore; chi segue me, avrà la luce della vita» ( Cf Gv 8.12).

Ecco, Cristo è nostra luce, perché il suo amore è luce che ci raggiunge e ci strappa dal buio del dolore, della paura. Una luce che illumina e riscalda. E non solo Cristo è luce, ma quanti ci amano e ci hanno amati sono e sono stati luce per noi. L'abbiamo ripetuto con il ritornello del salmo 112 : «Il giusto risplende come luce».

Il cristiano, infatti, ha questa vocazione: essere luce; e questo consiste soprattutto nell'amare come Lui ci ha amati. Amare gli uomini con la

carità di Cristo. Quella carità che sgorga, come da una sorgente, dal costato dell'Uomo della croce, immagine formidabile di Colui che ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie. (Cf. Mt 8.17)

Carissimi fratelli e sorelle, sempre l'uomo necessita di questa carità, di questa forza che risana e guarisce, rimargina le ferite e offre una nuova spinta per rialzarsi e ripartire da ogni situazione di sofferenza, di dolore e di prostrazione. Ognuno di noi, raggiunto dalla forza di questa carità, che è luce nuova, si desta e ritorna a sperare e perciò a vivere. È specialmente nel tempo della malattia, che si fa urgente questa luce/carità, robusto aiuto che ci sostiene mentre vacilliamo a motivo della nostra impotenza, fragilità e limite. Allorché i nostri giorni si fanno opachi e tristi - un'opacità e una tristezza che si diffondono all'intorno - non di rado ci troviamo sconosciuti e quasi estranei a luoghi e soprattutto a volti una volta familiari e noti.

Il salmo 112, come sottolinea Ludwig Monti, «tratteggia [...] una vera e propria *imitatio Dei*, improntata ai due grandi comandi dell'amore di Dio e del prossimo» (*I salmi preghiera e vita*, Qiqajon 2018, p. 1277).

E poco dopo, il medesimo autore, quasi a chiarire in che consiste imitare Dio e al tempo stesso far emergere con altre parole, ma con i medesimi tratti, la figura del giusto, cita (*ibidem* p. 1281) uno splendido testo delle origini cristiane: «Ad amarlo diventerai imitatore della sua bontà, e non ti meravigliare se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può volendolo lui (l'uomo). Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane dalla Sua grandezza! Ma chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando ai

bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio» (*A Diogneto* 10, 4-6, SC 33, pp. 76, 78).

Cerchiamo, dunque, di realizzare tutto questo confidando nella grazia, nella manifestazione dello Spirito, affidandoci al Signore perché sappiamo sì della nostra debolezza, ma soprattutto della potenza di Dio (Cf. 1 *Cor* 2.4-5).

Il Signore continua a dire ai suoi discepoli *Voi siete il sale della terra e la luce del mondo*.

Quando la malattia ci fa vivere una precarietà che ci spinge a una sorta di accattonaggio, non di rado faticoso e umiliante, che ci costringe e ci restringe in spazi e relazioni di cui una volta eravamo signori assoluti, a quale sapienza possiamo ricorrere per trovare una risposta, una ragione, un senso?

Scriveva papa Benedetto XVI: «La sapienza riassume in sé gli effetti benefici del sale e della luce: infatti, i discepoli del Signore sono chiamati a donare nuovo “sapore” al mondo, e a preservarlo dalla corruzione, con la sapienza di Dio, che risplende pienamente sul volto del Figlio, perché Egli è la “luce vera che illumina ogni uomo” (*Gv* 1,9). Uniti a Lui, i cristiani possono diffondere in mezzo alle tenebre dell’indifferenza e dell’egoismo la luce dell’amore di Dio, vera sapienza che dona significato all’esistenza e all’agire degli uomini» (*Angelus*, 6.II.2011). E questo ci viene richiesto nei luoghi delle diverse infermità, povertà, malattie.

Papa Leone XIV ci raggiunge con una parola che ben riassume questa vocazione, questa responsabilità di noi cristiani verso il nostro prossimo: «Gesù non insegna chi è il prossimo, ma come diventare prossimo, [...] nessuno è prossimo di un altro finché non gli si avvicina volontariamente. [...] L’amore non è passivo, va incontro all’altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla

decisione di amare. Per questo il cristiano si fa prossimo di chi soffre, seguendo l'esempio di Cristo, il vero Samaritano divino che si è avvicinato all'umanità ferita. Non si tratta di semplici gesti di filantropia, ma di segni nei quali si può percepire che la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro implica il donare sé stessi, significa andare oltre il soddisfacimento dei bisogni, per arrivare a far sì che la nostra persona sia parte del dono» (XXXIV Messaggio, Giornata mondiale del malato, 20.I.2026, n. 1).

Il tempo della malattia e del dolore ci fa ricercare l'Altro e gli altri. Ci fa ricercare Dio e i fratelli. Ci rende autentici, veri, strappandoci dalle mille illusioni dei giorni segnati dalla sconsideratezza degli «spensierati di Sion», quando ci «consideravamo sicuri sulle montagne di Samaria» (cf. *Amos* 6,1-7).

In quei giorni, raccolti da uno dei tanti samaritani che provvidenzialmente il Signore mette sulla nostra strada ripartiamo; nonostante tutto ripartiamo, vivendo la speranza di un nuovo esodo. Ci dice Sant'Agostino: «Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità» (*Soliloqui* I, 1.5).

A tutti un augurio di un vivo e autentico cammino di fraternità.

**+ Carlo, vescovo**